



*Comune di
S. Giorgio di Mantova*

Si ringrazia il sig. Sindaco p.i. Beniamino Morselli,
il Vicesindaco rag. Mario Federici
e l'Assessore alla cultura dott. Edoardo Chiribella

Collana "IL TEMPO"

La Cronaca di Mantova

N. 8

Enrico Ratti
"Canti di Cipada"

Illustrazioni di Enrico Ratti

Progetto grafico e impaginazione
Preview Studio Grafico - Porto Mantovano (MN)

Redazione
La Cronaca di Mantova

Stampa
Preview Studio Grafico - Porto Mantovano (MN)
Finito di stampare nel mese di agosto 2007

Direttore responsabile: Werther Gorni
Editoriale La Cronaca Srl - Settore periodici
Corso Vittorio Emanuele II, 52 - 46100 Mantova
Sede legale: via Lunetta, 3 - Mantova
Reg. Trib. Mantova n. 13/99

ISBN 88-901175-5-9
© 2007 - La Cronaca di Mantova
Tutti i Diritti Riservati - All Rights Reserved

Enrico Ratti

Canti di Cipada

e d i t o r i a l e
la CRONACA

Nota

Qui si annuncia una scrittura nuova.
La sua forza viene da lontano, da un idioma antico,
dal bel dialetto che lancia la sua rete e la sua tela
a costituire la ricerca dell'autore.
Mentre la corda di ciò che si dimentica
e il filo di ciò che si sogna
tessono la scrittura del divenire.
Il disagio, virtù della parola anzichè segno del negativo,
trae l'autore a un viaggio
dove il gerundio risulta una forza rivoluzionaria.
Vivendo, mai niente è finito.
E ridendo si spalanca la strada
per l'incredibile, il valore assoluto.

Mariella Borraccino

*Alla mia città antica e moderna
dove nascevo nel mito
e dove rinasco nel linguaggio,
fra bellissimi conversari d'amore,
la reggia del Principe e della Principessa,
il giardino del tempo (con i suoi dispositivi pragmatici),
il teatro,
la vendita
e il fiume della vita
e dove, ancora,
il dialetto, senza inizio e senza fine,
provoca l'itinerario verso
la favola e la narrazione,
quando la terra feconda,
il guadagno e l'industria
procedono dal fare
e si dirigono verso l'istanza di qualità.
Istanza della salute intellettuale.*



La sentenza

*Non procul unius spacium facere miari,
ingentem retrovant villa, fortasse Cataio
grandilitate parem, nummis trafigbisque Milano,
quae, quia citra Padum situatur, dicta Cipada est.*

Teofilo Folengo, *Baldus, Liber secundus*
Classici Utet, Torino 1997.

In principio

Esaltato, tracotante, fatalista,
in principio ho sempre creduto di appartenere a quelli che
inaugurano religioni e che sacrificano agli idoli;
di appartenere alla setta dei dominatori del tempo, del pen-
siero, del corpo;
di appartenere ai geometri edificatori di mondi e agli algebristi
ideatori di sistemi universali.

In principio, io credevo di essere un semidio invincibile e
indistruttibile.

Poi, la mia religione pagana, naturalista e selvaggia è crollata.
Adesso è l'ora dello schiarire. L'ora della partenza. E il cielo
sopra la reggia di Mantova si fa tenebroso e i nuvoli si colo-
rano di oscura biffa. E improvvisa sbiscia la celeste saetta. Poi
è il caos.

Annunciazione

“Turlulù, turlulù, turlulù”.

A chi lancia i suoi appelli, in questa torbida mattina d'estate, il colombo quando la femmina, accovacciata nel nido tra i coppi, cova le uova?

E chi è quel viandante che al crocicchio, con il fortunale che s'addensa, grida:

“Alleluia, alleluia, alleluia”, alla vertiginosa rivoluzione del vento, del nuvolo e dei suoni?

Ecco, io vado incontro al diluvio incombente e tra poco entro in ospedale per una biopsia al fegato.

Nel frattempo, ascoltate le mie parole amici dilette, miei fratelli, perché dovunque voi siate io vi narrerò come ho combattuto la malattia, l'idea che il corpo e l'anima si corrompano, con le sole armi del sogno e della dimenticanza.

Questo vi annuncia la mia parola lungo il filo di una bufera mai vista. Poi, una mattina, al risveglio, vi accorgete che quanto ho detto è vero.

Medicina della vita

Il taxi mi attende in cortile.

Prendo commiato dalla famiglia e svelto varco la soglia di casa con indosso il mio abito nuovo.

Ciao faggio! Le tue flessili dita, tutte frementi di giocose fogline, m'invitano alla preghiera, all'apertura, al modo dell'ironia, all'inconciliabile. Ma le ginocchia cedono sotto il peso della croce.

Il pendulo arco ricurvo dei ranuncoli e dei rosolacci, invece, si sfracella contro le mie caviglie. E muoio di paura.

All'orizzonte, il rimescolamento di pioggia densa e di terra, di polvere e di nebbia, d'aria e di lampi trascorre ora verso il centro della pianura, ora verso il cielo. E il vento che ruglia, che ruma tra l'erba dei prati, mi sembra più minaccioso.

Percorrendo i sentieri che s'inoltrano nella campagna e poi quelli che vanno verso la città, entro in ospedale. E trasalgo dallo sgomento.

Ma adesso basta! C'è la battaglia per la conquista della salute che mi chiama. Quindi: stai alla larga viltà!

E così, per non continuare a flagellarmi con il ricordo dei miei disordini passati, faccio appello al mio programma di vita: a un nuovo romanzo, a una mostra di dipinti, a una cartella di caricature, alla vendita.

L'accoglienza

Dovete sapere che al centro dell'ospedale vecchio svetta una costruzione rettangolare, tutta stuccata del suo grigio ossame di pietra.

È lì che son diretto.

Il medico mi riceve nel suo studio. Parliamo, discutiamo, ci rivolgiamo domande senza pathos né stupore né pudore.

E così, lungo l'incarnazione della voce, l'idea di essere malato si dissolve.

Ma allora: quale il medico? E quale il paziente? E chi accoglie e chi è accolto?

Dopo un po', firmo dei documenti e, poi, un'infermiera mi accompagna in una stanzetta adorna di un lettuccio con le lenzuola linde. Entro nella stanza dell'ospite.

Accolto tra quelle mura, da cui filtrano gli echi di bizzarre conversazioni, odo la furiosa tempesta investire i tigli, gli olmi e gli ornelli del bosco antico. Alle prime percussioni de' razzi solari contro i vetri della finestra, mi chiedo che destino avrà quell'estremo cirro restio. È un nuovo enigma.

Teoria del sogno

Mi somministrano un sedativo e il mio corpo in tensione si placa, riposa.

Poi, pian piano, il sonno, la via della salute, scende su me come acqua lustrale. E mi arrendo al sogno.

D'un tratto odo risuonare nella stanza molte parole. Come infinite onde. Anche aritmetiche. È la musica dei miei pensieri.

Intanto una pendola inizia a battere infiniti tocchi. Accompagnata da una sarabanda di musicisti e danzatori, ecco entrare nella stanza dell'ospite una donna in maschera. Danzando e cantando ella avanza verso me, assolutamente incurante del mio sconcerto.

Testa alta, profilo di medaglia siracusana, membra fluide e dipinte di biacca, con voce acuta e burlesca, quella novella Aretusa mi dice:

"Sono La Matta". E il suo sorriso aumenta ancor più il malinteso. Fra l'inganno delle immagini e l'equivoco del nome, la maschera m'invita a seguirla.

Attraversiamo corridoi che si biforcano e poi entriamo in un padiglione tutto affrescato con le immagini di un rustico banchetto gremito di animali, di satiri, di uomini e di donne nudi. Mentre medito in silenzio sui loro gesti selvatici e vernacolari, accompagnata dal tararan delle trombette, dal fariron delle trombe e dal pom pom dei tamburi, a fianco e poi davanti a me, la maschera mi precede con i suoi danzatori in un ampio salone arredato con mobili antichi. E io le vado dietro.

Nel momento stesso in cui m'assido su un umile trono di pietra, La Matta si toglie la maschera da siracusana: dietro però non c'è un volto ma un'innumerabile stratificazione di maschere cretesi, fenicie, etrusche, egizie, greche e romane. Poi, quell'ancella iattante inizia a far turbinare nell'aria una danza a spirali. A cui segue il suo tumulto canoro: "Evohé! Evohé! Evohé!".

Ecco, adesso, percuotendo l'aria con cembali, timpani e crota-
li i musicisti m'indicano il nuovo itinerario da percorrere.
Mi alzo in piedi e mi dirigo verso l'ignoto cammino.
Improvvisamente una porta si spalanca. Che ci sarà oltre quella soglia? Chi va là? Sei tu scandalosa verità? Sì? Ebbene, allora sii caritatevole con me perché io sto per entrare nella stanza decisiva.

Il pensiero danzante

Quando tutto al risveglio, apparentemente, dimentico, un inserviente ha appena terminato di schermare le finestre della sala operatoria con pesanti tendaggi di stoffa. Sento qualcuno che mi tocca il polso: è il mio angelo custode. Senza batter ciglio, il medico, sicuro, s'appresta al lavoro. Nel dormiveglia, vedo la sua mano che preme, riceve, aspira in una fiala la mia carne. La santa carne!

Poi mi annunziano la sentenza che non è di morte, ma è l'indice della non padroneggiabilità delle cose, dei pensieri e del corpo. E io, spossessato delle mie credenze e dei miei fantasmi, proseguo nel rischio di vita senza imparare a morire. L'infermiera, spingendo il lettuccio, mi riporta verso la stanza dell'ospite.

Lungo il tragitto mi coglie, di nuovo, il sonno. E i fili del sogno tornano a intrecciarsi con la poesia, l'ospitalità e la sessualità. Che silenzio! Che tenebra! In lontananza odo un fruscio rapido e poi un rumor di péste.

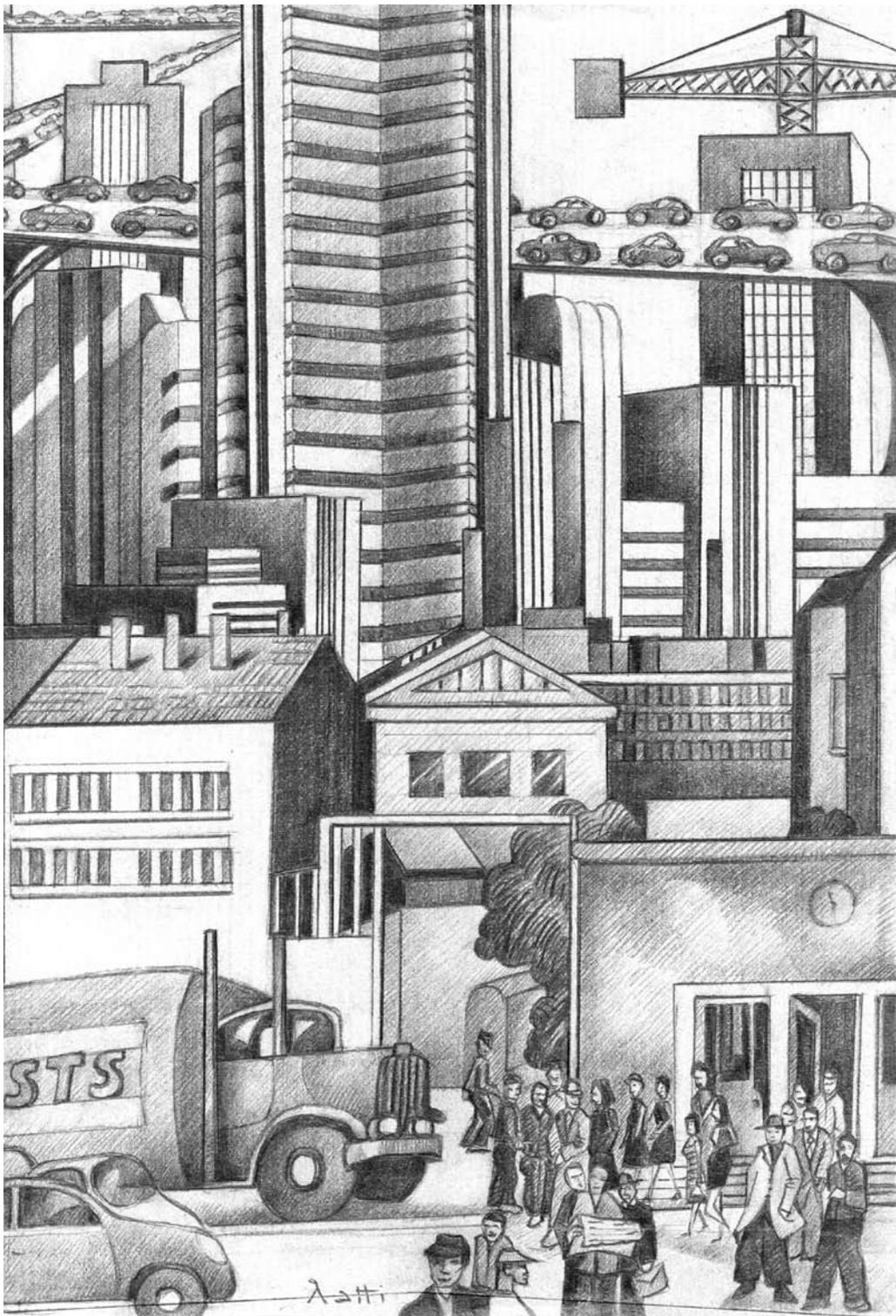
Nell'ombra, nelle pupille attente, ecco balenare la scintilla di un acciarino, la fiamma di una candela e l'inconciliabile tra il chiaro e l'oscuro. Subito dopo inizio a distinguere gli ondeggiamenti e le torsioni di una figura che pare sorgere da nebbie lontane. Dall'ombra prende rilievo La Matta, dissimulata in un costume di paglia lucente.

Mimando nell'aria la danza giocosa di una vana e vagabonda farfalla, ella scende, sale, frulla, in larghe e sinuose spire, verso

la dilettevole fiamma della candela.
D'un tratto il costume prende fuoco. Ma il fuoco non lo consuma. Un rabbuffo di vento e la paglia, la maschera e La Matta, tra un voletto e un tuffo, se ne vanno in fumo, sfumano in un'eco. E io procedendo dal sogno, dall'eco di una maschera tracotante e selvaggia andata in fumo, affronto la battaglia per la cura e la salute in modo nuovo,
senza più paura,
senza più soccombere alla fantasia di essere malato,
senza più credere di essere all'inferno.
E la carne resta intoccabile. E invisibile il suo colore. E limpida la sua voce.
Quando mi dimettono saetto verso il silenzio.
Oh brumoso crepuscolo! Oh placida sera! Emulo del tempo io volo. Verso la mia industria io volo.
Miei amici, miei discepoli, mie donne, forza, fatevi avanti!
Il mio primo canto a voi e addio!

L'arte della luce

È ormai notte. La tenera notte gremita dei profumi della campagna immensa.
Il cortile sogna, la città sogna, i vivi sognano.
Io ammiro il firmamento.
Adesso, prima di partire per Cipada, non voglio far altro che ascoltare i suoi suoni. La musica che fa per me.



Viaggio a Cipada

Fluxus

Partendo da Mantova, la città etrusca dove son nato,
pilotando l'automobile lungo i possenti argini del Po,
attraversando ponti, campi e villaggi,
costeggiando messi lussuose, cespugli ricciuti, ceppi d'alberi
e fitti pioppeti lunghi decine di chilometri,
superando lente colonne d'auto o sfiorando colossali autotreni,
ascoltando la radio, che nel suo grembo elettrico reca sermoni
e querule canzonette,
ridendo, cantando e progettando nuove avventure,
appressandomi e allontanandomi dalle vetture che mi precedono
e apparendo e scomparendo negli specchietti retrovisori di quelle
stesse vetture,
verso la fine del giorno percorro la nera ferita d'asfalto che
pulsava nella grande pianura.

Virtù della realtà

Nel vaporoso vermiglio crepuscolo,
sfrecciando su un profondissimo viadotto sospeso tra mosaici
di luci dardegianti e architetture icosaedriche;
scrutando le ombre di enormi palazzi che mi scorrono accanto;
scorgendo le sagome delle torri d'acciaio e di vetro svettare
in distanza;
valicando una piazza in cui, ben presto, l'onda di una folla
frenetica m'inghiotte;
inoltrandomi lungo vie che si giustappongono a quartieri, scale,
grovigli di stradine, vicoli, svincoli autostradali e sopraelevate,
ecco,
infine entro a Cipada.

Proprietà del tempo

La mia traiettoria mi porta presso una distesa interminabile di
case e officine accatastate su un poggio.
All'intersezione del vario avvenire ineguale nel tempo,
m'accorgo che non eran miraggi i cantieri che, da bambino,
avevo intravisto balenare tra i campi di trifogli,
che non era una visione il bianco ammasso di una città lontana
e che eran vere le ruspe, i picconi e le gru che sconvolgevano
la mia terra. La mia umile terra!
Ma, adesso, rapito dalla solennità di queste ardite costruzioni
verticali,
che sembrano in procinto di precipitare in alto,
incomincio il mio pellegrinaggio tra uomini e donne che par-
tono da fabbriche, uffici e botteghe, a centinaia e centinaia, e
attraversano la città per tornare a casa.
Ora, però, oh benedetti compagni, ascoltate la mia voce limpi-
da e puntuale narrarvi questo nuovo canto del poema vange-
lo che ho scritto per voi.

Siti innaturali

Lembi di luce mattutina riscintillano sui vetri di tutte le finestre.
Con indosso il mio abito chiaro,
con i sandali ai piedi,
solido e bello come un principe contadino,
guardando le luminose vetrine l'intera mattina,
errando, la stessa mattina, nei giardini affollati di gente e di
automi,
o tra giganteschi ologrammi,
o nei dedali commerciali di un ipermercato,
o nei meandri di una piazza telematica,
o nei cunicoli elettronici della metropolitana,
io ascendo verso un sogno antico e moderno a un tempo.
Verso un sogno a occhi aperti io ascendo.

Società artificiale

Attardandomi in ombrose contrade,
in cantucci romiti,
o camminando per strade arroventate dal sole implacabile,
dove una portinaia spazza i gradini vasti e possenti di una fabbrica
(nel capannone le docili macchine girano blande e tranquille),
dove i trader di Borsa passeggiano tra paesaggi numerici,
dove un sarto, coperto di mosche, si è appisolato accanto al
suo manichino,
dove un viandante digita istruzioni binarie al suo computer,
dove il fornaio impasta il pane con le sue agili dita, sulle assi
di legno,
dove i cibernauti viaggiano nelle galassie alla ricerca d'assoluto,
ecco,
io inizio a salire le scale d'un antico palazzo affrescato.
E sudo sotto lo zaino che reco sulle spalle.
Poi inizio a vendere la mia mercanzia di porta in porta.

La città planetaria

Errando, di nuovo, per molli strade d'asfalto,
 dove un canto corale si leva dal chiostro di una chiesa barocca,
 dove scroscia il maglio dei motori e il rullio delle vetture,
 dove due donne arabe bisbigliano vicino alla ringhiera delle scale,
 dove le sirene dei pompieri e delle ambulanze percuotono
 l'aria con i loro acuti fischi d'avvertimento,
 dove le grida dei garzoni cinesi che caricano giocattoli e derrate
 alimentari su un camion, si mescolano al cicaleccio della strada,
 passo dopo passo,
 raggiungo l'osteria delle Muse Macaroniche.
 Entrando e bevendo un bicchiere di vino con Cingar, Lirone
 e Fracasso⁽¹⁾,
 girovaghi e burattinai,
 mangiando tortelli di zucca e salsicce con Smiralda⁽²⁾, la vec-
 chia ricamatrice imbrodolata,
 scherzando, al banco, con Gosa, Pedrala e Mafelina⁽³⁾, le tre
 pancifiche ostesse,
 o brindando tra i rumori della gente che va e che viene,
 o lavando piatti con egiziani e marocchini,
 o guidando furgoni carichi di carni congelate,
 o vendendo polizze assicurative a siciliani, pugliesi, lombardi
 e piemotesi,
 o brigando per piazzare porte blindate agli albanesi,
 nell'aria vespertina la bella brunettina mi riceve nella sua
 stanza scarlatta.

E mi sorride perché sa che è arrivato l'amante.
 E subito mi sveste, m'afferra per la vita nuda e immediatamen-
 te mi becchetta le labbra di fitti baci squillanti.
 E i nostri enigmatici fiori, non nati da seme, non retti da stelo,
 non soggetti alla morte,
 ora che si sono incontrati danzano leggeri nel vasto oceano
 della poesia.
 Intanto il nostro respiro si muta nel canto del corpo in gloria:
 in un canto senza precedenti si muta.
 Adesso noi siamo troppo casti per voi!

⁽¹⁾ Personaggi del *Baldus* di Teofilo Folengo.

⁽²⁾ Personaggio del *Baldus*.

⁽³⁾ Tre muse macaroniche. Le altre sono: Comina, Striazza, Tognana.

Salve strada maestra!

Avuto appena il tempo di sciogliere il fiocco del suo placido abbraccio, impaziente son già pronto a partire.

“È ora mia donna, mia casta fanciulla, è ora ch’io vada. Oltre quei fossi, quelle siepi e quei poderi, oltre quelle ombre aeri-formi, è la mia strada. Io riprendo il mio cammino, tu il tuo”.

E le mie parole di commiato echeggiano fin lì sulla soglia.

Fuori dal tiepido nido, con cuore leggero, mi metto alla guida del bianco Kangoo carico di stoffe pregiate.

Salve negra notte! Son pronto; qui non posso più fermarmi.

Uno scoppio, uno schianto, un rauco colpo e sulla carraiola di pietra e creta, tra il ferreo stridore del motore, m’avvio.

Andiamo amico, la strada è per noi! Andiamo la strada è sicura, nulla più ci trattenga!

Adesso sento la brezza mattutina accarezzarmi il viso,

e la inalo in ampie sorsate,

e in giro mi guardo,

e vedo la luce della luna espandersi su case, fattorie, palazzi e baracche,

e la vedo allungarsi su porte, cortili e improvvisi rondò,

e mi pare che adagio adagio, tremolando serena, si avvicini.

Mia terra imperlata di guazza,

mia sinuosa e scabra strada,

tu vieni e io vado,

verso il mercato a vendere la mia stoffa io vado!

E tutti saluto e tutti mi stringono la mano e a tutti offro non

facili affari, ma la mia roba rara e preziosa.

Mia luneggiata strada maestra, io sono il viandante perpetuo e tu la mia taciturna compagna.

Ecco, adesso, sono parte integrale di te.



La luméra

Resti

Il veglio

Ehi, cittadini fate largo! Lasciatemi passare!

Lasciate passare il danzatore, lasciate passare l'aedo e anche i suoi musici e cantanti.

Adesso, ascoltatevi tutti, perché io vi canto quello che sentii a Mantova quando ero fanciullo. Una novella immortale vi canto quale me la narrava mio nonno Baldetto attore, musicista e impresario del nostro glorioso Teatro Andreani.

Una sera, solo, me ne stavo seduto nella vasta platea a fingermi favole e sogni. D'un tratto, nell'aura di una lampada che palpitava nel buio, vidi sorgermi dinanzi il nonno che con voce trombisonante mi disse:

“Ohè putlét, olà fiol at salut! Fatti avanti, dai, vieni sul palco, salta su e ascoltami perché oggi ti conto una fola che è rimasta nella memoria della nostra gente sempre viva, per lungo lungo tempo”.

A quella chiamata io obbedii. Salii i pochi gradini di legno che mi separavano dal palcoscenico e, rispettosamente sogguardandolo, chiesi al veglio:

“Parlate forse macaronico, nonno?”.

“Par taratatai! In mantvan e in toscan ti parlo, sòvnot!” , disse lui mescendosi, pian piano, un gocchetto di vino arzillo. Poi con tono garrulo attaccò:

“Ma adesso stai a sentire come andò il formaggio.

Una mattina mentre facevo due passi in piassa Virgiliana, che tremolava tutta dentro la fumàna, incontrai un uomo che pa-

reva bagonghi.

Portava la bariola coi sonai, il tabarro e suonava la fisarmonica, l'ocarina e il tamburo tutti insieme. Era un burattinaio, cantava storie e veniva da Cipada.

Quel folle di Dio si chiamava Virmazzo e le sue fole parlavano di principi e di principesse, del carnevale di campagna, di umili contadini innamorati, del volo delle lucciole, dei pappi e delle elitre tremule dei grilli.

Virmazzo non era certo un tarabaskan, tal dich mì putlét”, continuò il nonno nella sua lingua macaronica. E mentre si mesceva andante un altro sospiro di vino continuò così:

“Gran sonador e tacabuton, sempre pronto a far le moche con tutte le femmine, quel masaset e stropiaquatordas, una sera di dicembre, per guadagnar tempo e arrivare presto al filòs di Mottella, la veglia che durava tutta la notte, prese la bicicletta e, gnigo gnago, telò lungo i cigli dei fossi, i filari di viti e i sproch di granoturco abbandonati nei campi.

Pedala pedala, d'un tratto si imbatté in una luméra”.

Fuoco fatuo

“Stalunà e mes insimini, Virmazzo fissò le pupille in quella luce e poi fece squillare il campanello (dlin ... dlin ... accennò il nonno cantilenando le parole), sentendosi già molli le gambe dallo spaghetto.

Poi, al volo, cercò di scansare la luméra, ma quand'egli dei pedali fece ali alla folle corsa, a quello spostamento d'aria, quel fuoco fatuo di nuovo ne seguiva la scia, di nuovo gli si abbarbicava alle spalle, di nuovo lo tormentava assumendo le forme di strani e minacciosi animali fantastici.

Avvene, così, che Virmazzo sbagliò strada e si smarrì nella campagna.

Che freddo! Che paura, lì solo soletto tra la grande orchestra della notte!

Nel frattempo la luméra aveva preso la forma di una chioccia dalle penne di fuoco. E la chioccia croccolando gli pareva che dicesse:

«Cocco ... cocco del re, non temere vieni con me. Cocco ... cocco del re».

Allora lui spaventatissimo si mise a pedalare ancora più forte di prima. E la chioccia dietro”.

L'alingua

“Quando risuonarono dieci tocchi di campana, Virmazzo, di nome ma non di fatto, giunse al filòs di Mottella. E con lui la luméra.

Andò alla stalla e accompagnandosi con mille scongiuri sbraiò: «Potiamo ... con permesso? Possio entrare?».

Il nonno s'interruppe un istante, si rischiarò la voce e poi con tono reciso continuò così:

“Nella stalla la Gemma, la Colombina, la Chiarina e la Stella ruminavano tranquille legate alla greppia e battevano pigre la coda sulla tiepida paglia: ma lì non c'erano cristiani.

«Ma indove sono andatesi a ficcare tutte le mie persone?», si chiese sorpreso Virmazzo. «Saranno forse nel polliero tra le chioche e i pollechini, oppure sul palliero?».

E mentre se ne andava per l'aia oziosa così stropicando incontrò Virgilio Boccaleone, il rasdòr di Mottella che gli chiese preoccupato:

«Come vala, vala ben Virmasso?».

«Ma cat, mia mal sior Virgili», disse lui tut ingrutulì cme' 'n uslin carach ad fred.

«Vughnì pur dentar in dal palliero a riscaldarav e a bevar un cicinin da quel c'ha fa ciapar la chéca», disse il rasdòr guardandolo con commiserazione.

«Vughn, vughn», borbottò Virmazzo. Poi entrò e salutò la vecchia. Ma nessuno, naturalmente, vide la luméra”.

Il nonno s'interruppe ancora una volta, si accese il toscano,

tirò due, tre boccate, soffiò fuori uno sbuffo di fumo e continuò la fola.

“Nel pagliaio la gente era instivata come le aringhe, tutti però erano preoccupati per l’annata trista e tribolata e nessuno aveva voglia di parlare.

Le ragazze non ballavano, i vecchi si erano appisolati sulle panche, le donne non filavano e non facevano indovinelli, non cantava nessuno e nessuno giocava e la fisarmonica, il violino e l’ocarina piangevano abbandonati in un canto.

A quel punto Virmazzo scuotendo il berretto a sonagli e sventolando la marotta per aria, con voce saltisonante disse ironico:

«Ste sitt né, fè mia ciass am racomandi. Però scoltém perchè l’ho vduda, l’ho vduda la luméra».

«Cosa dicete Virmasso?», gli chiese Dirce, la moglie di Boccaleone, menando il tafanario come un’oca.

«L’ho vduda propria là in mes ai camp, sora Dirce», disse lui di rimbalzo.

«Vi gira forse il bocino?», gli chiese sarcastico Berto Panada.

«No, tasi compare e scoltè. La luméra l’era cme’ na ciòssa con li pene e i òc’ che pareva da foch e l’era con i suoi pollechini. Ròs anca lor cme’ on piton».

Dopo aver pronunciato queste parole Virmazzo crollò su una sedia. E pareva tutto tremebondo”.

Il nonno si zittì un attimo e poi fingendosi accorato riattaccò così: “Don Pasquin, l’arsipret di Mottella, preso nel raggio delle

immagini e credendo ai suoi occhiali, esclamò impietosito:

«Coraggio Virmasso, qui siete al sicuro, basta acsità!».

«Scusem don Pasquin», ribattè beffardo lui, «ma par al spaghet am trema ancora al còr in dla patàia! Cla ciòssa lì, la me guardava fiss e la creseva e ormai l’era pran grosa. Podoppo, par fortuna, ho catato il coraggio ad metarm a pedalar, ma me pareva che la ciòssa l’am fudes sempar lì darént.

Dalla fifela mi sonto sentuto frigare fino ai òngi dei pe’ e l’ho mollata nella braghetta».

A quel punto Virmazzo, facendo un’acrobazia, balzò in piedi e si scosse il fondo dei pantaloni da cui caddero delle monete di cioccolato. E immediatamente il corpo e la scena diventarono un’altra cosa. Poi con voce garrula disse:

«Don Pasquin, l’è mia or tut quel ch’a lùs;

perché tanti e tanti vol

far al pétul più gros dal büs».

Udendo quel proverbio e vedendo i gesti di riprovazione di don Pasquin, tutti si misero a ridere a crepapanza. E che chiasso e che morbino e che mattane scoppiarono nel pagliaio quando Gaspare Marfoi, accennando qualche passo di danza e inciampando nelle parole disse alla bella Marioela:

«Venite porcel’amorosa,

bella madona, venite alla dansa,

mostrate la vostra bella creansa

e como vu siti gioiosa».

Intanto gli uomini ritornarono a parlare con entusiasmo del loro lavoro, dei gagà coi capelli impomatati, invece, avevano ripreso a fare i moscardini con le putléte, una vecia filando, prillando, accrocando iniziò a raccontare delle fole e una donna, disfacendo i groppi coi denti, diceva indovinelli a tri putéi.

E c'era chi cantava una cansone e chi faceva tintinnare i biccerri, chi suonava l'ocarina e la fisarmonica e chi giocava al méscol, alla scopàssa e all'orbìn.

E il filòs non durò solo crai e postcrai, ma postcrigno e posquàcchera: i contadini avevano capito la lezione ridicola di Virmazzo e da quel momento smisero di figurarsi la vita come minaccia e protezione o come una mitologia tragicomica da cui liberarsi. E l'industria della parola riprese il suo corso!", sentenziò il nonno grave e asciutto.

Ecco, questa è la storia miei cittadini! L'ho sentita da piccolo e ora l'avete sentita anche voi e ogni volta che la riascolterete vi sembrerà più bella, perché le storie autentiche, quelle che insegnano a dire, a fare e a ridere, guadagnano valore con gli anni. E questa è una cosa che rende felici le persone, ma fa imbestialire filosofi e trombetti che non ne vogliono sapere niente delle favole, delle profezie, dei rebus e dei proverbi.

A

Acsità - così. Dal latino popolare *eccum* (ecco) + *sic* (così) + *ita* (tanto).

Anca - anche.

Arsipret - arciprete.

B

Bagonghi - dal 1890 è stata più volte attestata la presenza di famosi nani da circo con questo nome d'arte. Certamente il riferimento è ai pagliacci delle fiere di una volta che avevano atteggiamenti goffi e impacciati e vestivano abiti grandi e cascanti.

Bariola - berretta.

Bicerri - da *bicér*, bicchiere.

Bocino - diminutivo di *bocia*, testa. Dal latino *boccia* proveniente dal radicale mediterraneo *bokko*, corpo rotondo.

Büs - buco.

C

Carach - carico.

Cat - eufemismo usatissimo in varie locuzioni difficile da tradurre. Forse *caspita!*

Chéca - la stessa parola nel veneziano e nel toscano indica donna ciarliera e volgare.

Ciäss - chiasso, frastuono.

Ciössa - chioccia.

Cicinin - zinzino, un pochettino.

Cme' - come.

Crai - dal latino *cras* (domani). Vedi anche *Pulci*, *Morgante*.

Côr - cuore.

D

Darént - vicino, appresso, accosto.

F

Fiol - figliuolo.

Filòs - Compagnia di amici e vicini di casa che fanno la veglia. E la veglia si formava in giardino, sul marciapiede, nel pagliaio o nella stalla a seconda della stagione.

Fumàna - nebbia.

I

Ingrutuli - rannicchiato, raggomitolato per freddo o per paura.

Insiminì - istupidito, intontito.

L

Luméra - fuoco fatuo. Sbuffo di gas da decomposizione di animali morti e sotterrati poco profondamente. Chi si imbatteva di notte nella lieve fiammella si impressionava e la paura stimolava la fantasia trasformando i fuochi fatui in presenze mostruose.

Lüs - rilucere, risplendere, luccicare.

M

Masaset - spaccone, ammazzasette.

Més - mezzo.

Méscol - mestolo, ramaiolo.

Mòche - storie, menate, celie.

Da moco voce mediterranea per *quisquilia*.

O

Òc' - occhio.

Ongi - unghie.

Orbin - il cieco.

Qui anche il gioco a moscacieca.

P

Patàia - lembo inferiore della camicia. Antico termine popolare probabile continuazione del longobardo *paita* (abito, costume).

Pe' - piede.

Pétul - pezzo di sterco sodo e cilindrico. Usato anche come intrigante, petulante.

Vale anche *stronzo!*

Pitòn - il tacchino, il pollo d'India.

Putéi - fanciulli.

Putléte - fanciulle.

R

Ròs - rosso.

Rasdòr, rasdòra - massaiò, massaiò. Variante tarda e rustica del latino classico *rector*, governante rettore. Dall'antico radicale indoeuropeo reg. Latino *rex*. Sanscrito *ràjah*. Celtico *rix*.

S

Spaghet - paura.

Scoltém - ascoltatevi.

Scopàssa - scappellotto.

Sitt - zitti

Sòvnot - giovanotto.

Sonài - sonagli.

Sproch - stoppia.

T

Tarabaskan - poco di buono, trafficante di merce scadente. Etnonimo per abitante di terre basche.

Taratatai - esclamazione, imprecazione come ad imitare una lingua straniera.

Tacabuton - attaccabottoni, chiaccherone.

U

Uslin - uccellino.

V

Vughnì - venite, vughn, vengo.

Vduda - veduta, vista.

